

# Stasera a Roma e poi a Milano l'atteso show del musicista britannico Arriva Paul, odore di Beatles

Ormai lo sanno tutti il vecchio sogno non si realizzerà mai più. Morti due volte (con lo scioglimento ufficiale nel '69 e con la morte violenta di John Lennon nell'80), i Beatles rimangono a presidiare, in tutti, un angolo della memoria, nascosto, intangibile alle mode, a volte persino ingombrante. E se è vero che i ricordi possono essere dolorosi, è pur vero che sono una delle molle della vita.

Roberto Giallo

Ci ha messo parecchio tempo, a capirlo anche Paul McCartney che infatti prima di ricominciare a suonare quelle canzoni ha lasciato passare quasi due decenni. Era comprensibile allora la voglia di far altro (e non tutto benissimo, come dimostra il suo repertorio con i Wings), così come oggi è comprensibile la voglia di riprendere in mano capolavori antichi, che - sorpresa gradevolissima - non hanno bisogno neppure di una spolverata.

McCartney invece alla età di 47 anni sembra finalmente un ragazzo contento. Inutile davvero andare a scavare per l'ennesima volta nella sua biografia i conti col suo personale senso del passato. Il suo disco più "beatlesiano" della sua carriera solista (*Flowers in the dirt*) e con questo tour mondiale partito da Stoccolma si sentiranno, così perfino firmate in coppia con Lennon (ma che ammissioni incrociate e storografie attribuiscono a Paul soltanto) *Yesterday, Get Back, Back in the U.S.S., Eleanor Rigby* e molte altre ancora, con la ciegolina di un *Abbey Road Medley* che strapperà, visto che il rock è materia emotiva per eccellenza più di una lacrima.



Paul McCartney suona stasera a Roma, prima data della breve tournée italiana



Bob Marchese nella «Missione»

## Guicciardini «Perché ripropongo Müller»

STEFANIA CHINZARI

ROMA Francesco Guicciardini e il Gruppo della Rocca tornano ad occuparsi di Heiner Müller e di *La missione*. A quattro anni dalla prima messinscena, lo ripropongono questa sera al Teatro della Compagnia di Firenze in una edizione giustificata, secondo il regista da almeno due motivi: il primo - dice Guicciardini - è legato all'anniversario quest'anno di sono state tante celebrazioni sulla rivoluzione, ma nessuna che ne mostrasse le contraddizioni. Il testo di Müller, drammaturgo tedesco in bilico tra Est e Ovest, è invece pieno di problematicità e di ripensamenti. La seconda ragione è invece interna al lavoro che conduco con il Gruppo della Rocca. Abbiamo sentito il bisogno di scandagliare ancora questo lavoro, di cercare un'altra strada, un'altra chiave di lettura rispetto a quella tentata la prima volta. In questo senso posso dire che il lavoro collettivo che abbiamo portato avanti riguarda soprattutto la recitazione. Una delle novità più rilevanti è proprio il fatto che abbiamo accentuato l'aspetto interiore dei personaggi a scapito della spettacolarità.

Lo spettacolo avrebbe dovuto esordire in estate, ma la riletta del testo ha posticipato sino ad ora il debutto. Difficoltà nel trovare la proposta giusta? «Non parerei di problemi», precisa, il regista, «qualità di una nostra voglia di approfondire ancora il lavoro precedente. E' chiaro che in tre anni si fanno altri spettacoli, si leggono nuove cose e tutto questo ha voluto che arricchisse la nuova *Missione*. Abbiamo letto anche un libro dello stesso Müller sulle rivoluzioni, una raccolta di saggi, molto frammentato. Per tanto riguarda poi la mia esperienza, devo dire che dirigo e *Porcile* di Pasolini nella scorsa stagione mi ha aiutato. Credo che Pasolini e Müller abbiano molto in comune. Entrambi, per esempio, hanno conosciuto la dimensione della diversità, da quella personale di Pasolini, a quella politico-culturale di Müller».

La *missione* di una rivoluzione è la storia di tre emigranti che partono per la Giamaica con l'intento di portarvi gli ideali della Rivoluzione francese e di fomentare una rivolta degli schiavi nei contro la dominazione inglese. L'incarico è destinato a fallire: uno degli emigranti muore in prigione, un altro viene impiccato, il terzo tradisce la causa e si integra in Francia ai moti rivoluzionari. In Francia ai moti rivoluzionari è subentrata la conquisla napoleonica. «Ancora una volta - spiega Guicciardini - abbiamo preso il testo come pretesto per parlare di oggi, una metafora del nostro presente sempre in crisi» basta pensare agli avvenimenti della Germania Est di queste settimane Müller con la sua scrittura problematica e frammentaria, ha creato un testo capace di coinvolgere lo spettatore ma anche di lasciare al pubblico delle domande aperte. Come molti lavori di drammaturgia contemporanea, anche *La missione* è un testo criptico, variamente interpretabile. Nella scenografia di Lorenzo Ghiglia - un contenitore molto concreto, ma non descrittivo, una casa semi-sepolta dalla sabbia della Storia - gli attori del Gruppo della Rocca interpretano ciascuno un personaggio. Dopo Firenze lo spettacolo andrà in diverse città italiane, ma neppure questa volta a Roma i soliti problemi concludono amaro Guicciardini - nonostante il valore di questo testo e l'importanza di un'aula come Müller non siamo riusciti a trovare un teatro disposto ad ospitarlo».

# E a Catania esplose la musica multirazziale

ALBA SOLARO

CATANIA La società multietnica e multiculturale comincia qui, nello spazio e nel tempo di questa settimana in cui il *World of music*, ad andare festival, brevemente *Womad*, è acceso nella città siciliana, tra i palmeti e le facciate barocche, bellezza antica che nasconde malesse nuovi, per portarci il segno di un evento culturale e politico insieme.

Non può che essere così per un progetto che ha l'ambizione di far coabitare espressioni ed esperienze molto lontane tra loro, nel rispetto delle reciproche diversità, ma con la voglia di farsi ascoltare, di incontrarsi, improvvisare, sperimentare. E ne ha fatta molta strada, il *Womad*, dalla prima, economicamente disastrosa edizione del 1982. Nato dalla passione di Peter Gabriel per la *world music* - musica globale che altro non è che lo sterminato contenitore dei suoni - nati canti di tutto il mondo non occidentale, è diventato, nelle mani del suo direttore Thomas Brooman una fondazione di ampio respiro, che comprende un'agenzia di spettacolo come pure un'etichetta discografica, la Real World, che registra negli studi di Gabriel a Bath e viene distribuita in tutto il mondo dalla Virgin. Dovunque, meno che in Italia, qui si può trovare *The Passion* dello stesso Gabriel, ma i dischi del *Womad* Nirz Faleh Ah Khan e del *Womad* Remmi Ongala non si sono mai visti.

Ora che il *Womad* è approdato in Italia forse qualcosa cambierà. Peccato che i media non sembrano molto solleciti a raccogliere questi segnali. «Un evento così a notizia solo se avviene da Roma in su», dice con rammarico Pompeo Benincasa, dell'associazione Catania *Womad*, a cui è dovuta l'iniziativa, interamente finanziata dall'assessorato alla Cultura guidato dal comunista Franco Cazzola. «Avremmo voluto realizzare il festival in estate - dice Cazzola - ma l'ente provinciale, che pareva disponibile a partecipare alle spese non si è più fatto sentire. Al di là dell'aspetto strettamente artistico, c'è da sottolineare la grossa valenza politica del festival in una città di frontiera come Catania, abitata da un crogiuolo di razze, civiltà, culture, comunità che in questa occasione sono finalmente incontrate. Non sempre avviene. Ad esempio, avevamo organizzato una bella serata con la comunità etnea, ma i catanesi

non sono venuti. Dobbiamo invece egosticamente sfruttare la presenza di queste culture "altre" per compiere un salto di qualità, per non continuare a pensare da bianchi europei, e darla vita a quelle civiltà che ci hanno dato coca-cola e missili».

In questa città di frontiera - vivono circa ottomila immigrati di colore. Sono stati anche loro protagonisti, assieme ai musicisti, dell'avvio del festival. Venerdì scorso al teatro Ambasciatori un gruppo cinese ha inaugurato il *Womad* Yue e Yi Guo, due fratelli di Pechino, vivono in Inghilterra da parecchi anni ma hanno conservato un legame fortissimo con la musica tradizionale del proprio paese. Si sono presentati assieme ai tre musicisti e le due cantanti del gruppo Shung Tian, divise blu e strumenti di foglia anica, come lo sheng, singolare strumento a fiato composto da più canne e vecchio di tre secoli. Lo yong quing una sorta di vibrafono, un flauto di bambù un oboe denominato so-na, il grande ba-run a corde, ed un miscuglio di melodie e veloci tarantelle della Cina del sud, canzoni di nostalgia per la patria e amore per la natura che loro paragonano all'eleganza sottile delle stampe cinesi. Canzoni di continente. Dopo loro arrivano i Farati-

na otto percussionisti del Burkina Faso guidati dall'anziano suonatore di balafon, Mahama Konate. Un'esplosione di ritmo ossessivo, ripetitivo, ipnotico segnato profondamente dal suono ancestrale del balafon, mentre ogni tanto due degli otto musicisti in semicerchio si gettano nel mezzo a danzare. Ritualità, tradizione, e una grande intensità nel suono e nell'esecuzione di loro si sono invaghiati anche molti musicisti occidentali da Rolling Stones a John Hassell. Tanto i Guo Brothers che i Farati-na si sono esibiti sabato in due scuole della città e in due comunità di tossicodipendenti, rafforzando il significato della presenza del *Womad* in città.

Serata protettiva quella di domenica con due gruppi africani, i Four Brothers, celebri nel nativo Zimbabwe, esecutori puliti di uno stile dolce e ballabile, e lo strepitoso Kanda Bongo Man, zairese ma con ben quattro congolesi nel suo gruppo. I tantissimi giovani di colore non aspettavano altro, una mossa leggermente repressiva della polizia ha fatto alzare tutti i piedi e la serata si è trasformata in un happening sopra e sotto il palco. Intanto il *Womad* continua questa sera e di scena il reggae, con Macca B e i Rhythmites.

# Il balletto. Con la Savignano Non tormentate «Carmen»

Opera-balletto: dopo *Madama Butterfly* la Compagnia di Danza Teatro Nuovo di Torino si rilancia in una *Carmen* che solleva molti dubbi. È lecito ridurre la più bella opera di Bizet e la sfaccettata figura della sigaraia a un bigino dove Carmen è solo una seduttrice, sempre uguale a se stessa? Perché banalizzare un soggetto che tra l'altro ha già avuto ben altri sviluppi teatrali e coreografici?

MARINELLA QUATTERINI

BERGAMO Il pubblico è accorso puntualmente al richiamo di *Carmen* (e della *Vedova allegra*, inopinatamente agganciata in un'unica proposta di balletto). E gli applausi sono stati molti, almeno alla «prima», tra gli on del bisonato Teatro Donizetti, per Carmen-Luciana Savignano, per Gheorghe Iancu che danzava Don José e per Marco Perin torero inguainato in un bufo costume multicolore. Gli applausi non sono mancati si diceva, perché come è noto, *Carmen* è un'opera rapinosa. Lo è meno la Suite elaborata da Rodion Scedrin per il balletto *Carmen Suite* di Alberto Alonso. Ma tant'è. Questo riassunto musicale che servì a una memorabile Maja Pliskazka per designare una Carmen quasi proba vessata da un ambiguo Don José e dal destino impersonificato da un toro, è piaciuta anche a Oleg Danovski, il coreografo rumeno scelto dalla Compagnia del Teatro Nuovo di Torino per allestire questo suo ultimo balletto. È al Teatro Donizetti, coprodotte dell'operazione, le sue note sono risuonate pacatamente esposte dall'Orchestra dell'Angelicum di Milano, diretta da Luciano Rosada.

Oleg Danovski, invece, sconosciuto in Italia, ma conosciuto nel suo paese come direttore del Ballo all'Opera di Bucarest, nonché talent scout di molti danzatori di successo, tra cui proprio il rumeno Gheorghe Iancu, non si è limitato a utilizzare la Suite di Scedrin. Si è largamente ispirato alla coreografia di Alonso, però perdendo per strada la necessità di ridurre l'insieme all'azione dei tre soli protagonisti della trama *Love story*. Ammesso che lo scostamento tra *Carmen* e José e l'idea, che fu appunto dell'Alonso, di trasferire il balletto in un arena, insomma, alla periferia dell'impero sovietico, la *Carmen* di Danovski andava in scena una quindicina di anni fa (quella di Alberto Alonso debuttò al Bolscioi nel 1967 e fu promossa dalla Sca-

## «Regeneration» a Pordenone: quasi una scoperta Walsh, un gigante da sistemare tra Griffith e Chaplin

Lo scorso 11 marzo cadeva il centenario della nascita di Raoul Walsh, regista americano. Nessuno se n'è accorto. Pazienza. L'importante è che le Giornate del cinema muto di Pordenone se ne siano ricordate, riproponendo un suo film quasi sconosciuto del 1915, *Regeneration*, che lo colloca fra i grandi della Hollywood di tutti i tempi. Accanto a David Wark Griffith e a Charlie Chaplin. Accanto non sotto

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

PORDENONE La storia del cinema americano va riscritta. A partire dalle origini. E non sono noi a dirlo. Lo afferma William K. Everson, autore del fondamentale volume *American Silent Film*, il film-chiave di tutto il mio discorso era *Regeneration* di Raoul Walsh e il ho visto solo un anno dopo aver pubblicato il libro *Che rabbia!*. Il volume di Everson è del '78 e il film di Walsh, uscito nel 1915, è stato considerato disperso per decenni prima di essere ritrovato e restaurato alla fine degli anni Settanta. Ora le Giornate del cinema muto di Pordenone terminale sabato scorso, lo hanno presentato alla Europa e noi siamo qui a raccontarvi di un terremoto che sposta mille giudizi sulle luoghi comuni mille convinzioni della storia grafica cinematografica. Ogni anno si tocca da Pordenone pieni di saluti dubbii e di altrettanto saluti scoperte. Fu proprio il piccolo festival friulano (a proposito, cosa aspetta il ministero del Turismo e spettacolo a dargli una sovvenzione decente, invece di regalare milioni a meeting di CIE e di altri enti inutili?) a rivelarci che il vero inventore del western era stato Thomas Ince, il quale mentava un posto accanto a David Wark Griffith fra i padri del cinema d'azione. Griffith e Ince si affiancavano così con i loro drammi e i loro western, ai riconosciuti maestri della commedia di Chaplin, Keaton, Sennett, Lloyd. Ebbene dopo la proiezione di *Regeneration* un settimo gigante si accomoda in cima all'Olimpo di Hollywood Raoul Walsh.

Walsh non è affatto un cineasta dimenticato. Dei sette citati è l'unico (assieme a Chaplin) ad aver fatto un'ottima camera anche durante il suo lavoro (bastano due o tre titoli *Furia umana* con James Cagney *Una pallottola per Roy* con Humphrey Bogart, *Tamburi lontani* con Gary Cooper). È anche noto almeno agli storici per alcuni importanti film muti, soprattutto *Il ladro di Bagdad* (quello del '24) con Douglas Fairbanks e *Tristana e la maschera* con Gloria Swanson. Ma è sempre stato considerato un «semplice» per catturare dal vero un ambiente, i bassifondi della Bowery che a Hollywood e a Los Angeles non esisteva e non avrebbe mai potuto essere ricostruito. La fonte fu un romanzo di Owen Kildare autentico *hoologan* della Bowery mezzo irlandese e mezzo fran-

cese, che a 30 anni era un gangster analitico e a 33, grazie all'amore di una maestra, era uno scrittore di successo che ammontava lo stipendio organizzando gite a pagamento negli *stamps* per i gagli newyorkesi. Nel film, è proprio in una simile occasione che si conoscono il teppista Owen Conway (interpretato da un attore di cui si è persa memoria, Rockcliffe Fellowes, stessa mascella e stessa bravura di Marion Brando) e la ricca snob Marie. È amore, ma è anche scontro di classi, di culture di abitudini, narrato con una violenza (e un senso di immanente tragedia) che Hollywood saprà raramente eguagliare.

Walsh si permette anche tocchi surreali degni di un Bunuel durante il rendiconto finale sui tetti di New York fra Conway e l'assassino di Marie. L'ombra di un palo della luce si trasforma in un patibolo il cattivo viene ucciso da un gobbo e in una delle tante scene girate in un vero saloon un ubriaco «vede» un pesce rosso nuotare allegro nella sua caraffa di birra Conway vede birra da piccolo (le scene dell'infanzia, segnate da alcolismo violente, morte dei genitori sono degnate di Chaplin) e succhia gelati da grande. È il primo di tanti eroi americani a cui la storia ha impedito di crescere. Il Brando di *Fronte del porto* il Mitchum di *Note senza fine* (primo western sul Edipo e sui complessi di colpa diretto da Walsh naturalmente) il Lenny di *L'omni e topi* sono tutti suoi figli. *Regeneration* è un momento chiave della cultura americana del Novecento. Beato chi l'ha vista beato chi la vedrà.

# TESTIMONI D'ECCEZIONE LE LUCCIOLE

logica centinaia di ettari di terreno agricolo selezionato e indenne da agenti inquinanti, acquistato con le tecnologie dai paesi all'avanguardia biologica, costruito uno dei mulini più moderni d'Europa, con ambienti ed attrezzature igienicamente perfetti e un laboratorio che effettua continui controlli sulla qualità delle farine. Ci siamo attrezzati per la conservazione del grano con la sola tecnologia del freddo, senza l'impiego di alcuna sostanza chimica, e reso ancora più veloce ed efficiente la rete di distribuzione delle farine ai forni e ai punti di vendita.

Infine, il vostro fornaio, aderendo al progetto *Pane Biologico*, ha stipulato con APCA un contratto in cui si impegna a garantire il rispetto della massima igienicità e ad applicare alla lavorazione del pane biologico l'antica e delicata tecnica della lievitazione naturale, che non fa uso di lieviti artificiali.

Tutto questo per darvi un pane del tutto indenne da residui di prodotti chimici, dall'aspetto rustico di lievitazione naturale, e quindi più fragrante, più digeribile, ricco di sali minerali e vitamine e in grado di mantenersi fresco, naturalmente, per diversi giorni, proprio come quello di un tempo, ma con in più tutte le garanzie ed i controlli continui che solo una grande azienda cooperativa come APCA e le più moderne tecnologie possono assicurare.

Chiedi al tuo fornaio il pane biologico prodotto con Le Farine di Ganaceto, scoprirai un sapore antico, genuino, delicato: il sapore del grano, e niente altro.

Il Mulino di Ganaceto tra i più moderni d'Europa è frutto di un'importante investimento e della precisa volontà da parte dell'APCA di sviluppare un'agricoltura e un'industria produttiva di qualità e di alto livello.

Abbiamo riconvertito a cultura bio-

TECNOLOGIA E NATURA

MOLINO DI GANACETO STR. FORGHIERI (V. LINEE 1) TEL. 059/34631 4100 MODENA  
ALLE FANZ. PROVINCIALI E COOPERATIVE AGRICOLE, DIR. AMM. VIA F. MILIA OVEST 515, TEL. 059/34513 4100 MODENA